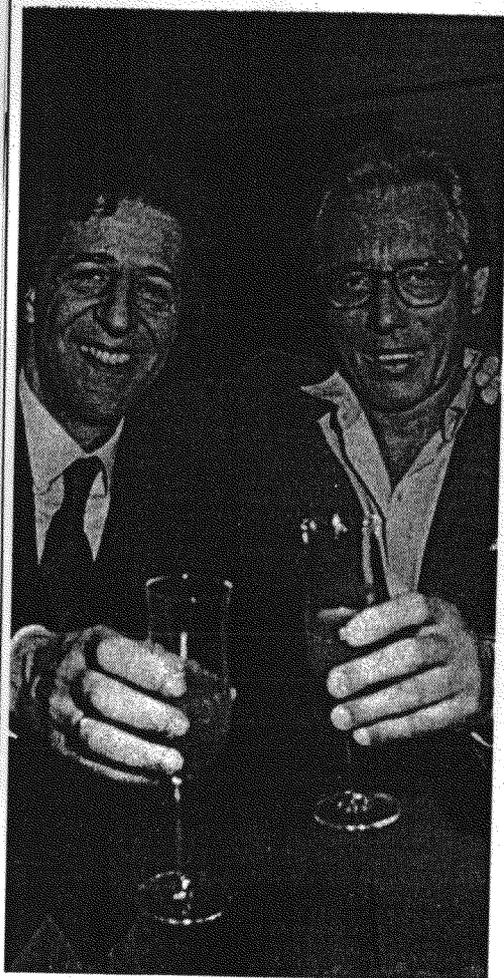


DEBUTTI TEATRALI

# Aspettando Gaber



Gaber e Jannacci. «Beckett è sempre stato il nostro maestro. Anche senza saperlo».

Dall'inviato  
Claudio Cumanì

VENEZIA — «Non studiavo tanto dai tempi dell'esame di anatomia». Nella battuta goliardica di Enzo Jannacci c'è il senso del serio impegno che permea l'operazione dei quattro cavalieri della diversità (ovvero Giorgio Gaber, lo stesso Jannacci, Paolo Rossi e Felice Andreasi): un Beckett (messo in scena con fedeltà) e accostato con umiltà. Il loro *Aspettando Godot* — che debutta domani al Goldoni di Venezia dopo un periodo di prove a San Marino e con due giorni di ritardo per uno sciopero dei dipendenti del Teatro — è avvenimento atteso e chiacchierato. E non tanto per la peculiarità degli interpreti (recenti allestimenti di Calenda o il *Finale di partita* con Chiari - Rascel hanno già tolto alcune pruderie) quanto per una serie di singolari curiosità: una regia firmata a quattro mani (Gaber-Jannacci), il primo approccio di questi teatranti ad un testo non loro, l'inspiegabile attrazione che un titolo come questo esercita. Non a caso a New York Robin Williams, Murray Abraham e Steve Martin stanno recitando ogni sera con successo il *Godot*. In più ci si deve mettere che è la prima produzione del Goldoni gestione Signor G. e che per il momento non è prevista alcuna ripresa il prossimo anno.

Partendo da lontano, Giorgio Gaber, che è un po' il padre del progetto, spiega che per loro quattro il drammaturgo è sempre stato un maestro, anche se ignoto. «Quei personaggi anni '60 miei e di Jannacci erano in qualche misura parenti dell'*Assurdo* — dice —. Rispecchiavano lo spirito, la diversità, il disagio del periodo del boom, tipico di coloro che faticano ad

**Vigilia di debutto per il Signor G che domani, insieme a Jannacci, Paolo Rossi e Andreasi, reciterà al Goldoni di Venezia il «Godot» di Beckett**

inserirsi». E Andreasi ricorda di certi spettacoli al Derby che fecero esclamare al compianto Buazzelli: «Ma questa è una pièce di Beckett». «La verità — aggiunge — è che l'autore non ha voluto inserire tutti quei concetti che si vogliono a forza tirar fuori».

«Dirò le stesse cose che sono scritte ma ogni sera non varrà il concetto di replica», spiega Paolo Rossi tanto per mettere le cose in chiaro. E Jannacci: «Abbiamo scoperto che questi personaggi siamo noi. Vladimiro ed Estragone sono vincenti, ironici e rassegnati. L'attesa è un puro trucco: lo aspetto soltanto me stesso, perché Godot sono io». E ancora Andreasi: «Il tema dell'improvvisazione è marginale. I miei brani di cabaret, per quanto brevi, sono sempre stati impostati su una struttura ferrea di teatro da camera».

L'allestimento è partito da uno studio comparato sul testo (sarà usata la traduzione classica di Carlo Fruttero) e dall'adattamento di un certo tipo di linguaggio alle caratteristiche degli interpreti. «Ma Beckett — assicura Gaber ripetendo spesso la parola umiltà — ci sarà tutto. Emerge un Beckett energico, non afasico, padre di personaggi appunto vincenti e disillusi perché il day-after è già avvenuto». Sarà uno spettacolo accurato da un punto di vista tecnologico (le

musiche di Carlo Cialdo Cappelli si riducono prevalentemente a sonorizzazioni), in bianco e nero ma con improvvisi sbaizi di colore, fantasmatico ed allusivo. In scena soltanto l'albero di rito per accentuare il senso di vuoto, specchio dell'emarginazione esistenziale, in cui è ambientata la non-azione. Quindi nessuna ricerca a tutti i costi della chiave d'interpretazione di un enigma, ma abbandono alla «giocosità» di una situazione. «Si tratta di un testo che va digerito, che va sentito proprio, che appaga — racconta Jannacci —. Il mio lavoro finora si è mosso sul binario della facilità. Questo spettacolo mi ha fatto ritrovare una disciplina mentale e fisica». E il confronto con pagine classiche? «E' la prima volta che recito una cosa che non ho scritto — confida Gaber — e all'inizio ho avvertito il disagio di non essere autore, come se la gabbia del copione fosse un po' scomoda. Adesso capisco che siamo tornati a parlare di noi. E' un classico reso un po' meno classico dagli interpreti. Ma ho tenuto ben presente che Beckett affronta l'incapacità di rapportarsi alla vita a cavallo di una tomba».

Attori in scena con microfoni «il che in Italia pare uno scandalo — dice Gaber — anche se li usa perfino Bergman», regia a due ma frutto di tutti e quattro, comune voglia di tentare comunque una carta diversa. In scena Jannacci sarà Estragone, Gaber Vladimiro, Rossi Lucky e Andreasi Pozzo. Il più spiritoso? L'abbronzatissimo Jannacci: «Non pensavo di dover lavorare tanto. E' l'ultima volta che Gaber mi frega». E poi da vecchio Corsaro: «In fondo se ci mettevamo io e lui riuscivamo a scrivere un testo anche migliore».

DEBUTTI TEATRALI

# Aspettando Gaber



Gaber e Jannacci. «Beckett è sempre stato il nostro maestro. Anche senza saperlo».

Dall'inviato  
Claudio Cumanì

VENEZIA — «Non studiavo tanto dai tempi dell'esame di anatomia». Nella battuta goliardica di Enzo Jannacci c'è il senso del serio impegno che permea l'operazione dei quattro cavalieri della diversità (ovvero Giorgio Gaber, lo stesso Jannacci, Paolo Rossi e Felice Andreasi): un Beckett (messo in scena con fedeltà) e accostato con umiltà. Il loro *Aspettando Godot* — che debutta domani al Goldoni di Venezia dopo un periodo di prove a San Marino e con due giorni di ritardo per uno sciopero dei dipendenti del Teatro — è avvenimento atteso e chiacchierato. E non tanto per la peculiarità degli interpreti (recenti allestimenti di Calenda o il *Finale di partita* con Chiari - Rascel hanno già tolto alcune pruderie) quanto per una serie di singolari curiosità: una regia firmata a quattro mani (Gaber-Jannacci), il primo approccio di questi teatranti ad un testo non loro, l'inspiegabile attrazione che un titolo come questo esercita. Non a caso a New York Robin Williams, Murray Abraham e Steve Martin stanno recitando ogni sera con successo il *Godot*. In più ci si deve mettere che è la prima produzione del Goldoni gestione Signor G. e che per il momento non è prevista alcuna ripresa il prossimo anno.

Partendo da lontano, Giorgio Gaber, che è un po' il padre del progetto, spiega che per loro quattro il drammaturgo è sempre stato un maestro, anche se ignoto. «Quei personaggi anni '60 miei e di Jannacci erano in qualche misura parenti dell'Assurdo — dice —. Rispecchiavano lo spirito, la diversità, il disagio del periodo del boom, il plico di coloro che faticano ad

**Vigilia di debutto per il Signor G che domani, insieme a Jannacci, Paolo Rossi e Andreasi, reciterà al Goldoni di Venezia il «Godot» di Beckett**

inserirsi». E Andreasi ricorda di certi spettacoli al Derby che fecero esclamare al compianto Buzzelli: «Ma questa è una pièce di Beckett». «La verità — aggiunge — è che l'autore non ha voluto inserire tutti quei concetti che si vogliono a forza tirar fuori».

«Dirò le stesse cose che sono scritte ma ogni sera non varrà il concetto di replica», spiega Paolo Rossi tanto per mettere le cose in chiaro. E Jannacci: «Abbiamo scoperto che questi personaggi siamo noi. Vladimiro ed Estragone sono vincenti, ironici e rassegnati. L'attesa è un puro trucco: lo aspetto soltanto me stesso, perché Godot sono io». E ancora Andreasi: «Il tema dell'improvvisazione è marginale. I miei brani di cabaret, per quanto brevi, sono sempre stati impostati su una struttura ferrea di teatro da camera».

L'allestimento è partito da uno studio comparato sul testo (sarà usata la traduzione classica di Carlo Fruttero) e dall'adattamento di un certo tipo di linguaggio alle caratteristiche degli interpreti. «Ma Beckett — assicura Gaber ripetendo spesso la parola umiltà — ci sarà tutto. Emerge un Beckett energico, non afasico, padre di personaggi appunto vincenti e disillusi perché il day-after è già avvenuto». Sarà uno spettacolo accurato da un punto di vista tecnologico (le

musiche di Carlo Gialdò Cappelli si riducono prevalentemente a sonorizzazioni), in bianco e nero ma con improvvisi sbalzi di colore, fantasmatico ed allusivo. In scena soltanto l'albero di rito per accentuare il senso di vuoto, specchio dell'emarginazione esistenziale, in cui è ambientata la non-azione. Quindi nessuna ricerca a tutti i costi della chiave d'interpretazione di un enigma, ma abbandono alla «giocosità» di una situazione. «Si tratta di un testo che va digerito, che va sentito proprio, che appaga — racconta Jannacci —. Il mio lavoro finora si è mosso sui binari della facilità. Questo spettacolo mi ha fatto ritrovare una disciplina mentale e fisica». E il confronto con pagine classiche? «E' la prima volta che recito una cosa che non ho scritto — confida Gaber — e all'inizio ho avvertito il disagio di non essere autore, come se la gabbia del copione fosse un po' scomoda. Adesso capisco che siamo tornati a parlare di noi. E' un classico reso un po' meno classico dagli interpreti. Ma ho tenuto ben presente che Beckett affronta l'incapacità di rapportarsi alla vita a cavallo di una tomba».

Attori in scena con microfoni «il che in Italia pare uno scandalo — dice Gaber — anche se li usa perfino Bergman», regia a due ma frutto di tutti e quattro, comune voglia di tentare comunque un'carta diversa. In scena Jannacci sarà Estragone, Gaber Vladimiro, Rossi Lucky e Andreasi Pozzo. Il più spiritoso? L'abbronzatissimo Jannacci: «Non pensavo di dover lavorare tanto. E' l'ultima volta che Gaber mi frega». E poi da vecchio Corsaro: «In fondo se ci mettevamo io e lui riuscivamo a scrivere un testo anche migliore».